

Con questo racconto l'Unità dà il via a un'iniziativa che accompagnerà i lettori durante tutto il mese di agosto: quindici scrittori narrano sulle pagine del giornale il loro mito.

FORSE, come diceva Totò, è vero che viviamo di rimpianti, e che questi sono i capelli bianchi del cuore, e ancora, come spesso accade, troppo tardi troviamo il coraggio e la determinazione per compiere il gesto che vorremmo. Quel passo, io, avrei dovuto farlo una notte di cinque (o sono ormai sei o addirittura sette?) anni fa, davvero non so più. Ricordo però bene che mi trovavo seduto all'aperto in un bar vicino al Pantheon, con i soliti amici, e stavamo bevendo e intanto la serata trapassava senza miracoli: non si rideva, non si piangeva. E intanto lui stava lì, due tavolini dopo. Occorreva soltanto alzarsi, andargli vicino e poi, con un sorriso di complicità o forse con la compostezza impacciata di chi non c'entra, dirgli: "permette?", sono un suo ammiratore, lei è davvero grande, complimenti per tutto, da tempo volevo dirglielo, adesso lo sa, adesso sono più contento, arriverci...

Sarebbe bastato soltanto questo per non conoscere, un giorno, il rimpianto. Ma bisognava decidersi subito, dovevo ripetermi senza timori: avanti, alzati e cammina... anche a costo di passare per l'imperdonabile provinciale che quando vede una persona famosa non sa fare a meno di agitarsi, chiedere un autografo e magari esigere una foto al fianco del suo beniamino (che poi non sempre è tale, a quello basta che si tratti di una celebrità) e, alla fine, magari gli racconta tutti i suoi guai e non vuole lasciarlo andare più via.

Dunque, lui stava lì, a un metro da me, e per giunta in compagnia di un produttore pezzo di pane che conoscevo, nell'estate dove si può dire di tutto, è ammesso anche lo sbraio, nel tempo in cui democristiani e socialisti c'erano ancora, e parlava, ma che dico parlava, quello parlava e parlava e parlava, consumava la sua voce già arrochita dall'uso smodato, parlava senza sosta, poteva venire giù perfino il diluvio oppure lui non si sarebbe interrotto. Era vestito con una maglietta di cotone beige, e dal collo gli pendeva una crocetta di legno a forma di T, come quelle che di solito portano sulla polo con cui li hanno rivestiti, i ragazzi appena usciti dalle comunità. Il suo viso era scuro d'abbronzatura e le borse lo segnavano sotto gli occhi, sembrava, forse, un naufrago che l'ha scampata, e finalmente incolme, graziato dai flutti, va a mostrarsi al mondo che lo credeva ormai spolpato dalle correnti, tutto contento di sé, d'avercela fatta, sembrava soltanto questo Walter Chiari, ma in verità vi dico che proprio così era. Nello stesso tempo, ai miei occhi, pareva che giungesse dal corridoio della mia infanzia, che si fosse appena tuffato fuori dai Telefunken in cui l'avevo scoperto per la prima volta quando i giorni erano lunghi, stellate le notti e le voci delle annunciatrici scendevano in strada, sotto i lampioni, accanto agli uomini in canottiera e le mogli con i cappelli di rafia a forma di pagoda; tutto ciò, un tempo, quando lui era magro, nervoso e lieto come uno stelo.

Stava lì, con la sua faccia e la sua storia, e ormai eravamo divenuti coetanei, entrambi adulti, entrambi avvelenati dai cavoli amari della vita: io, il suo minuscolo spettatore di una volta, lui, Walter Chiari e nient'altro. Ne sono sicuro, quella volta avremmo potuto andare insieme a perderci nel nulla (così come, finché era vivo, andavo a perdermi, una notte sì e una no, in un ristorante della Casilina o in una spenta via Veneto, assieme a Franco Franchi), davvero avremmo potuto, ma io, come ho già detto, non mi sono mosso dalla sedia, e poco dopo l'ho visto andare via a piedi, come il più triste, solitario e finito degli uomini. Si vede che era destino, così mi consolo ancora adesso quando ci ripenso, anche se, da figlio della Ragione, non ci credo poi tanto, a questa faccenda del destino.

Credo però che Walter Chiari sia stato uno dei maggiori miracoli d'intelligenza e di grazia che le scene di questo paese abbiano mai conosciuto, un talento felice,

Miti d'Autore



CARTA D'IDENTITÀ

Fulvio Abbate è nato a Palermo nel 1956 e vive a Roma. Ha studiato filosofia e si è occupato di critica d'arte. Con le Edizioni Theoria ha pubblicato i romanzi *Zero maggio a Palermo* (1990) e *Oggi è un secolo* (1992) e il reportage sul racket delle estorsioni *Capo d'Orlando. Un sogno fatto in Sicilia* (1993). «Dopo l'estate», l'amicizia tumultuosa fra uno studioso di pietre preziose quarantenne e un ex gerarca fascista centenario, è il titolo del suo nuovo romanzo che Bompiani pubblicherà nei prossimi mesi. Collabora a «l'Unità» e «La Stampa» e alle riviste «Panta» e «Nuovi Argomenti».

FULVIO ABBATE



Walter, il sarchiapone

magistrale e complesso che ora non m'importa di riassumere attraverso i giorni della sua carriera, sarebbe facile, fin troppo ovvio (e io non appartengo alla specie di coloro che sanno mettere in piedi un fan club: non gli invidio neppure d'aver avuto tutto per sé uno smeraldo come Ava Gardner), un miracolo che, purtroppo, si è consumato alla faccia della banalità del tempo.

Perché scegliere proprio un logorroico, come mai mettere questi sull'altare maggiore del Mito? Così talvolta mi sento ripetere quando confesso questa mia debolezza. E invece sì, voglio il logorroico, colui che ritiene che le sue parole possano levigare il mondo, renderlo più mite di quanto non potrà mai essere. Soltanto Walter Chiari che attraverso l'assurdo affermava la Parola, il logos, colui che sragiona, deborde, e non si ferma neppure quando ha stremato gli altri che lo ascoltano per gentilezza, una persona che tracima, un sublime invasato, un martire come tutti coloro che, parlando inarrestabilmente, scelgono di dissolvere il mondo in se stessi. D'altronde la via dell'eccesso, secondo William

Blake, conduce all'edificio della saggezza. Scelgo quindi la comicità come precipitato della dialettica, una bomba umana certa che nel suo scoppio ultimo c'è nient'altro che la propria fine; l'uomo che nel paese analfabeta del dopoguerra, condannato sovente a essere rappresentato dalla mediocrità piccolo borghese, dava fuoco al discorso, alla parola, anche a costo di rischiare la crocifissione riservata agli antipatici. Un uomo che ignorava la puntualità, che non arrivava mai in orario a un appuntamento, dovesse trattarsi anche del proprio giubileo televisivo: penso a quando lo aspettavano a *Leri e oggi* e lui non si fece vedere.

CHISSÀ se è vero ciò che una volta mi disse mio zio Volto, ovvero che Walter era fascista, ed era andato a Salò (di certo, come lui stesso raccontava, Luisa Ferida gli suggerì di farsi incidere gli angoli degli occhi per migliorarne il taglio) ma se lì è stato, immagino che con la sua storia del sarchiapone, deve avere stremato perfino gli uomini delle Brigate

Nere, risparmiando così molti crimini che altrimenti ricorderemo ancora oggi assieme a Marzabotto e Boves.

È sicuro però che il destino su questa mia passione non ha mai voluto essere generoso, piuttosto ha preferito soltanto farmelo sfiorare. Quattro anni fa un'amica, infatti, si era trovata a lavorare assieme a lui. La mia amica doveva fare da ufficiale di collegamento, e diceva: «Va bene, non c'è problema, gliel'ho detto che lo vuoi conoscere, e lui è contento, ho il suo numero, una sera di queste lo chiamo e ci andiamo a cena insieme, stai tranquillo». Va aggiunto però che io e lei litigavamo una sera sì e l'altra pure, così quella telefonata non ci fu mai: perché lei sembrava una coccinella e invece aveva denti aguzzi da felino.

Così lui fece l'ultima apparizione, in *Tracce di vita amorosa*, un film davvero bello di Peter Del Monte. Interpretava un uomo anacoreta, ricoverato in clinica, non ne voleva sapere di rassegnarsi al silenzio e alla luce blu notturna della corsia, e così, terminato l'orario delle visite, dopo che la moglie lo aveva salutato, tutto nudo fuggiva dall'ospedale,

adagio s'allontanava lungo i viali dell'Eur in una notte di nebbia; era una grande interpretazione senza parole, era il racconto di chi rinuncia al purgatorio.

Così ora penso a ciò che raccontò lui a proposito di Stanlio e Ollio. Quando questi, ormai vecchi, vennero a visitare le meraviglie d'Italia, e Walter Chiari, a capo di un improvvisato comitato d'accoglienza, corse a toccarli, ad assicurarsi che erano veri sotto i portici di una stazione, forse Termini, forse la Centrale di Milano, forse Napoli Garibaldi, stracolma di gente esultante. Lui esultato ed euforico come sempre; e poi il grasso e il magro portati in processione, annegati dentro un subbuglio festoso di facce napoletane, etrusche, lombarde, celtiche, sumeriche, viaggiatori in attesa della coincidenza o soltanto in cerca di un vespaismo; facce scure come nerofumo di braccianti o bianche d'anemia post-bellica; un trionfo quasi postumo per due comici ormai gonfi e rugosi come i fantocci di stoppa che al termine della festa vengono messi ad ardere sulla vampa.

«Che peccato averli visti». Soltanto questo aveva detto Walter

Chiari, molti anni dopo, ricordandoli in televisione.

Ricordo poi una sera che avevo appena finito di fornicare, proprio in quel momento lui era apparso. Un uomo ancora giovane, negli anni in cui la televisione a Pasqua, in ottemperanza al Concordato, trasmetteva soltanto musica sacra quartetti d'archi o concerti per violoncello solo: cose inaccettabili per noi laici lupetti e coccinelle che avremmo preferito Braccobaldo e il Ranger Smith; cosa stesse raccontando però non l'ho capito. Si trattava comunque di una storia interminabile, uno strambo apologo, una delle solite barzellette fluviali e straripanti, iniziata mentre stavamo a letto, e adesso che lei era sparita sotto la doccia, non era ancora finita. Non era quella del sarchiapone o della ragazza meridionale cui i genitori, nel timore delle insidie, hanno avvolte le braccia nel filo spinato, e neppure l'altra del bambino inappetente che la nonna cerca invano di nutrire facendo planare il cucchiaino nell'aria. Però i tempi erano prevedibilmente interminabili; lui raccontava e intanto nascevano e si estinguevano intere popo-

lazioni, cominciava la guerra del Vietnam, venivano firmati chissà quanti armistizi, si spegnevano gli spari dei cecchini, apparivano i giorni di festa in Algeria, le viglie dei negoziati febbrili a Parigi; c'era tempo per ricordare i giorni dell'umanità, compresi gli ultimi, c'era tempo per mettersi la maschera antigas e cantare un motivo festoso in memoria di Seveso; e intanto quello stava ancora asserragliato nel bianco e nero lampeggiante, dove sembra che tutto resti eterno, senza che la fine si faccia mai viva, e se giunge è soltanto per asciugare il magnesio dalla pellicola.

Era un Walter Chiari del Sessantatquattro, l'anno di nascita della ragazza con cui ero appena stato, in smoking, il viso senza rughe, nessuna borsa a segnargli gli occhi, la magrezza nervosa, il ciuffo sulla fronte. Imitava lo speaker del telegiornale che, come Orson Welles, annuncia per beffa una tragedia, diceva: «Signore e signori, buonasera, vi presento il mondo, anche se non si può dire che sia proprio presentabile, anzi oggi è successo di tutto, la lava cosmica sta raggiungendo lo studio da cui stiamo trasmettendo...». E faceva il fischio, il sibilo del mondo che cade dentro un pozzo profondo dove neppure uno speleologo si saprebbe mai calare. E non sbagliava, perché il mondo era sgangherato e improbabile come lui l'aveva appena descritto. Non c'era verso di rimetterlo in ordine, di trovarne il bandolo.

TUTT'AL più, a quel punto, si sarebbe potuto fare soltanto l'apologia della sua deriva, e lui l'aveva già fatta. Una deriva struggente ma, a suo modo, eroica, in un film, forse la sua migliore interpretazione al cinema. Il film è *Il giovedì* di Dino Risi. Lì Walter Chiari è un quarantenne fallito come marito, padre, libero professionista, uomo, un *sola* come si dice a Roma per indicare gli «sbrodolati», un «pasta» che, almeno io, vorrei avere sempre a fianco, un sola che, dopo una lunga assenza, trascorre una giornata intera col figlio, in un crescendo di avventure che ne svelano soltanto i limiti, le fragilità, l'incapacità di pervenire all'età adulta, un personaggio però commovente come pochi, non un Nanni Moretti, ma un quarantenne senza protervia, quello sì, davvero splendido proprio perché racconta di un indifeso, di uno che può insegnare al proprio figlio nient'altro che il proprio smarrimento; alla fine, Walter Chiari va via lungo una scalinata di travertino, stretta fra le palazzine di un quartiere romano allora nuovo, si allontana, lui, padre mai cresciuto, facendo scoppiare i petardi del bambino, ed è già buio, i lampioni hanno intorno l'alone dell'autunno neonato, e sembra che torni a se stesso, di schiena, come in un'ascensione soltanto terrestre, accompagnata da una canzone che dice: *Se le cose stanno così, ricordo queste parole, che mi hai detto in un giorno d'ottobre dimenticato dal sole; se le cose stanno così, parole come veleno...* Nel film non ho riconosciuto dov'era quella scalinata, è stato il mio amico Roberto, che abita da quelle parti, a dirmi che si trovava in corso Francia, dove Roma incontra il mare aperto della Cassia e della Flaminia. Finché una sera mi sono messo in macchina appositamente per andarla a vedere, quasi volessi trovare ancora lì Walter Chiari, sono andato soltanto per nostalgia, in nome di ciò che è l'indimenticabile, ma quando l'ho cercata è stato tutto inutile, non l'ho trovata, eppure le indicazioni erano esatte. Anche il tabaccaio della strada mi ha confermato che non sbagliavo, ma lì non c'era più nulla, la scalinata, se c'era, doveva essere invisibile; non era invisibile, l'avevano soltanto e inspiegabilmente demolita il giorno prima, dopo più di trent'anni che stava al suo posto. Me ne sono tornato indietro senza pensieri, però da quel giorno credo sul serio al destino. Su quella scalinata che ormai non esiste più, c'è adesso il mio ricordo per il più grande interprete di se stesso, per Walter che, diversamente da altri, non aveva ragione di diventare ciò che già era. A lui che lo fu, adesso sia lieve la terra.

P.S. Caro Angelo Guglielmi, perché non fai ripassare su Raitre «Storia di un altro italiano»?